

## Filosofia e psicoanalisi: una questione morale

NESTORE PIRILLO

### Premessa

**S**ul finire del secolo la storia novecentesca della filosofia presenta indubbiamente tratti suoi propri. Tra questi uno dei più emblematici si rinvie nel rapporto con la psicoanalisi, un sapere nuovo che si diffonde impetuosamente nei primi anni del secolo, come scienza, come professione, come critica della cultura. Nello svolgersi dei decenni le scuole di filosofia più eminenti: il marxismo, l'esistenzialismo, la teoria critica, l'ermeneutica, la filosofia del linguaggio - si confrontano e rielaborano variamente il metodo, la visione del mondo, la stessa metafisica, proposti dalla psicoanalisi. Per certi aspetti la diffusione della psicoanalisi si misura sulla capacità di penetrazione di questa disciplina nella riorganizzazione del sapere, che si costituisce col nuovo secolo. La filosofia è uno degli ambiti in cui la presa della psicoanalisi appare più forte. Il vertice del pensiero filosofico sulla politica e sulla società, sulla religione e sull'arte, sulla morale e sul diritto, sulla storia, è compenetrato dai problemi che pone l'apparato concettuale fondato da Sigmund Freud, medico ebreo, nato a metà Ottocento, che dovette riparare in Inghilterra per sfuggire alla risoluzione finale dell'antisemitismo e le cui opere furono bruciate dalla follia nazista.

In questo contributo si ricostruiscono brevemente alcuni sviluppi che si ritrovano nell'*Essere e il Nulla*, il "saggio" pubblicato nel 1943 da Jean Paul Sartre.

### Abramo e la libertà dei moderni

L'elaborazione sartriana della psicoanalisi comincia già negli anni '30 e non si può comprendere se non a partire dal problema della libertà posto dal filosofo francese nei suoi primi studi sulla psicologia e sulla costituzione dell'Io

(Sartre 1971). Per una rapida ed essenziale comprensione del problema parto da un testo famosissimo del 1946: *L'esistenzialismo è un umanismo*. Qui Sartre impresse una svolta alle conclusioni nichilistiche alle quali era approdato. La libertà umana assumeva un accento per così dire solidale e tale da attenuare la gratuità, la *melancolie* (era questo il titolo originario del romanzo filosofico *La Nausea*) del proprio fare: veniva schierata apertamente dalla parte di un nuovo umanesimo, impegnato contro le barbarie naziste e compagno di strada dei comunisti. Lo stesso Heidegger lo rilevò (Heidegger 1995) e se ne distanziò; lo considerò invece positivamente e con la sua autorevolezza Karl Barth, il più grande teologo del Novecento (Barth 1983).

Sartre difendeva in questo testo il nocciolo della sua posizione precedente, riassumibile nella celebre e famigerata tesi, comune peraltro a tutto l'esistenzialismo, secondo cui l'esistenza precede l'essenza. Nello scritto l'autore lo sottolinea più volte nei confronti dell'illuminismo, di Kant, dell'umanesimo classico, della morale laica e anche della psicoanalisi. Sostenere che l'esistenza precede l'essenza equivale a sostenere che l'uomo è libero in quanto è un essere che esiste prima di ogni definizione, di ogni natura, di ogni legge e istinto. Nessun apriori, nessuna natura, nessuna divinità, secondo Sartre, può rendere la condotta umana più comprensibile. In tanto l'uomo è libero in quanto è abbandonato e gettato nel mondo, senza poter ritrovare né dentro né fuori di sé una giustificazione, il suo proprio fondamento. "Siamo soli, senza scuse", sostiene Sartre, "l'uomo è condannato ad essere libero" (Sartre 1963 p. 46-47).

A partire da questa posizione - dell'esistenza concreta, singola e irripetibile - si può cogliere l'universale. L'esistenza, secondo Sartre, non è né "Ragione", né "Inconscio", né "Dio" ma è in rapporto ad essi, rapporto col mondo, possibilità di essere. Che l'uomo esiste, prima di essere, significa che egli non è a se stesso ciò che gli permette di compiere la scelta di sé. Non si è creato, non è *causa sui* come Dio, anche se è responsabile di tutto ciò che fa, e può lui solo fare qualcosa di sé, della sua "angoscia", della sua "solitudine", della sua "disperazione", del suo "essere per morire".

In questo "fare" si dà una morale umanistica che si differenzia da qualunque morale consolatoria per un tratto eroico: la capacità di "guardare" la vita come esperienza vissuta della propria finitezza, senza speranza. Il tratto quietistico della giustificazione, di un segno, anche secolarizzato, della grazia, non può essere riconosciuto dall'esistenzialista. Secondo il suo codice morale non c'è una possibilità al di fuori di quella che si manifesta. "Un uomo s'impegna nella propria vita - scrive Sartre - definisce il proprio volto e, fuori di questo volto, non c'è niente... Questa idea... dispone gli animi a comprendere che soltanto la realtà vale; che i sogni, le attese, le speranze permettono soltanto di definire un uomo come sogno deluso, come speranza mancata, come un'attesa inutile" (Sartre 1963 p. 64).

E' importante sottolineare che nello scritto sartriano la figura-modello

della libertà, (concepita come esistenza che precede l'essenza), è la figura filosofico-biblica di Abramo. Sartre la ripropone sulla scia esplicita di Kierkegaard ma il "paradosso" di questa figura ha una storia più complessa. Basta qui ricordare che Kant la tratta con spregio e le preferisce, come modello di libertà razionale, Giobbe. Giobbe nel tribunale filosofico dell'illuminismo possiede la ragione come guida della condotta. Nella crisi di questo tribunale, invece, da Kierkegaard a Sartre, il soggetto libero, raffigurato da Abramo, sceglie la sua condotta senza tale riferimento.

### La mondanizzazione della salvezza

Il problema che la psicoanalisi pone alla filosofia dell'esistenza è il problema morale della libertà e il problema della libertà in Sartre ha come suo presupposto il dolore moderno per l'inafferabilità, l'incomprensibilità, la perdita di Dio e dei suoi equivalenti secolarizzati. Il senso della libertà fa tutt'uno con tale perdita. Sartre, come Dostoevskij, pensa che "Se Dio non esiste tutto è pernesso" (Sartre 1963 p. 46).

Il filosofo francese esprime con forza, dopo Auschwitz, l'impossibilità di formulare una pienezza di valori razionali, come vorrebbe, invece, anche oggi, (e da sinistra), la morale laica e religiosa, "liberal" e fondamentalista. Parimenti esclude ogni anticipo del nichilismo postmoderno, del "pensiero debole".

Inscritta in valori razionali o personalistici, irrazionali o organici, ma comunque già dati nella natura, nella società o nella storia, la libertà riproduce le aporie della morale eteronoma, diventa un oggetto di indagine sociologica.

Sartre portando avanti la rivoluzione copernicana di Kant, definisce una morale così concepita come morale dei "salauds" (lett. degli "sporaccioni", dei "fetenti" - Sartre intende la morale degli ipocriti), di coloro che intendono il proprio esistere come "cosa", la cui legge proviene da un disciplinamento esterno che prescinde dalla coscienza. La condotta così intesa, dice Sartre, è una condotta di malafede.

In effetti nella storia della filosofia l'idea di libertà è modellata o su un Dio-volontà: l'uomo è *causa sui*; o su un Dio-ragione: l'uomo è libero in quanto si sottomette alle leggi razionali. Sartre sembra giocare sulla critica di entrambi i modelli. La libertà dell'uomo non è mai quella di Dio. Dio è nella sua pienezza e perciò può farsi uomo. L'uomo, invece, poichè è mancanza originaria, non è causa di se stesso, può imitare Dio ma non diventarlo, anche se lo desidera e si proietta col suo esistere verso una pienezza irraggiungibile. Nei confronti di Dio, come delle sue trasposizioni secolarizzate: le leggi della ragione, della natura, dell'inconscio - l'uomo si costituisce come un Dio mancato.

## La psicoanalisi esistenziale

L'assunto secondo cui l'esistenza precede l'essenza, definisce la libertà in tutta l'esposizione dell'"Essere e il Nulla". Nell'ultima parte dell'opera la tesi è richiamata nel mentre l'autore espone i caratteri e la necessità critica della psicoanalisi esistenziale. E' il problema della libertà, infatti, che impedisce a Sartre di accettare la psicoanalisi nella sua versione deterministico-positivistica. In questa versione non si possono pensare i fini ultimi, che scompaiono dalla storia, avvolti nella catena dell'essere, nell'interrelazione puramente funzionale della dipendenza biologica, "costituzionale", delle masse dal capo, della morale dall'istinto, del pensiero dall'etnia.

Al contrario, la psicoanalisi, concepita secondo la strumentazione esistenziale, ha come oggetto innanzitutto i fini ultimi dell'individuo, in base ai quali si possono considerare quelli empirici. I comportamenti studiati da questa psicoanalisi, scrive Sartre, non sono solamente i sogni, gli atti mancati, le ossessioni e le nevrosi, ma anche e soprattutto i pensieri di quando si è svegli, gli atti riusciti e adatti, lo stile ecc.

Al pari degli storicisti il filosofo individua il limite della psicoanalisi nel segno positivistico dell'inconscio e nel carattere deterministico con cui la psicoanalisi considera la libertà del soggetto. Sono motivi costanti della critica filosofica, nella prima metà del secolo, presenti anche in Italia, e che si possono far risalire tutti all'orizzonte moderno dell'oltrepassamento dello storicismo.

Nelle biografie dedicate a Baudelaire, a Genet, a Flaubert, e infine nella sua autobiografia, il filosofo francese insegue, più di quanto è stato pensato, una ricerca della possibilità di una psicoanalisi esistenziale, cioè di una psicoanalisi in grado di indagare la libertà in situazione. Basti pensare all'indagine svolta sul rapporto libertà-isteria nel "Flaubert" (Sartre 1977).

## Struttura e storia: il determinismo psicoanalitico

Vediamo, ora, più da vicino, le questioni che la psicoanalisi solleva, secondo Sartre, per la comprensione dell'agire del soggetto. Per certi aspetti, tali questioni hanno a che fare col limite di una troppo semplice opposizione tra conscio ed inconscio. "Lo psicoanalista, scrive Sartre, ha senza dubbio l'immagine oscura di una brusca coincidenza del cosciente e dell'incoscienza. Ma si è tolto i mezzi per concepire positivamente questa coincidenza" (Sartre 1965 p. 689). Sartre, per comprenderli cerca di individuare in che cosa la psicoanalisi esistenziale si ispira alla psicoanalisi freudiana ed in che cosa se ne differenzia radicalmente.

La psicoanalisi freudiana per Sartre, è empirica. Il desiderio di essere dell'uomo, in essa, è stabilito a partire da una osservazione induttiva. La "scuo-

la freudiana" svincola i significati impliciti in un atto e rinvia la comprensione di questo atto a strutture più profonde. L'atto le sembra *simbolico*, in quanto traduce un desiderio più profondo.

Freud, però, sostiene ancora Sartre, parte dalla determinazione iniziale della libido del soggetto e rimanda, per la comprensione dell'atto, al passato di questi. L'affettività, per lui, sta sotto forma di tendenza psico-fisiologica tramite la quale si costituisce un "determinismo verticale" (Sartre 1965 p. 555).

La psicoanalisi esistenziale, invece, non conosce nulla prima dell'originale darsi della libertà umana. La *struttura* della libido, prima della sua *storia*, non è che una possibilità permanente di fissare come l'uomo sta nel mondo, come è in situazione, come sta nel suo "disagio", nel suo "scacco". Da un lato la psicoanalisi empirica cerca di determinare l'agire a partire dalla struttura del "complesso"; dall'altro la psicoanalisi esistenziale cerca di determinare la "scelta originaria", che permette a quella struttura di realizzarsi in una storia singolare. L'uno e l'altro vertice indicano diversamente dove si compenetrano conscio e inconscio.

## La psicoanalisi tra passato e futuro: la scelta fondamentale

Freud, dice Sartre, rimane impigliato, alla fine, in un "determinismo verticale". La sua concezione rimanda al passato del soggetto nel quale il processo psichico preesiste alla sua manifestazione simbolica. "La dimensione del futuro non esiste per la psicoanalisi". La storia del soggetto è concepita come un portato del passato, e la struttura di significato, che l'agire del soggetto rende visibile, non ha significato. Per accettare il metodo della psicoanalisi e comprendere l'atto, scrive ancora Sartre, bisogna introdurre il futuro invece del passato (Sartre 1965 p. 556).

Secondo Sartre la comprensione della condotta deve essere definita come progetto di se stesso verso un possibile realizzarsi, comprensibile perchè rinvia ad altri possibili realizzazioni, fino all'ultima possibilità che il soggetto è. La possibilità ultima a cui si risale deve essere concepita "come la sintesi di tutti i nostri possibili attuali" (Sartre 1965 p. 557).

Con ogni evidenza, è sul problema del significato dell'agire, del significato della condotta, che Sartre prende in considerazione la dottrina freudiana. Il tentativo di comprendere "sistematicamente" i significati di un atto sono attribuiti alla "scuola freudiana". Il problema filosofico di tale significato, però, secondo Sartre, non si dispiega ricorrendo all'inconscio. Sartre vuole evitare lo "scoglio dell'incoscienza" che la psicoanalisi incontra, a favore della "coscienza" formulata dalla fenomenologia.

L'enigma del soggetto sembra risolto così: l'uomo nel suo essere è scelta originaria e la coscienza di questa scelta non è che la coscienza di se stesso. Nè scelta deliberante nè scelta incoscienza, la scelta fondamentale che la psico-

nalisi esistenziale mira ad illuminare, si è situata, in un recente passato, più a suo agio nel discorso dell'antipsichiatria di Laing e Cooper.

### Un tentativo ermeneutico: la biografia di Freud e la scelta fondamentale

La scelta fondamentale è "lo schizzo d'una soluzione del problema dell'essere. Noi siamo questa soluzione, la facciamo esistere e non possiamo coglierla che vivendola" (EN pp. 559-561). Essa consente di situare la libertà nella storia. E' il tramite di una storicismo esistenziale che Sartre espone negli studi dedicati alle biografie, terreno ideale per indagare l'enigma della soggettività.

Tuttavia anche nella sceneggiatura commissionatagli da John Huston, sulla vita di Freud, il filosofo francese, alla fine degli anni Cinquanta, tentò di mettere in scena questo situarsi storico-esistenziale, immaginando addirittura la scelta fondamentale del pensatore viennese, sulla base di un episodio dell'"Interpretazione dei sogni".

Nella sceneggiatura si immagina questa "scelta": quando nel suo celebre lavoro Freud parla degli elementi infantili come fonti di sogno, ricorda la sua complessa immedesimazione con Annibale - il grande stratega cartaginese sconfitto da Scipione l'Africano.

Durante lo studio ginnasiale delle guerre puniche, egli scrive, la sua simpatia come quella di altri suoi compagni ebrei, non andava ai romani bensì ai cartaginesi. L'atteggiamento antisemita che serpeggiava nella scuola, innalzava ancora di più, ai suoi occhi, "la figura del condottiero semita".

"Annibale e Roma, confessa Freud, simboleggiavano per me adolescente, il contrasto fra la tenacia dell'ebraismo e l'organizzazione della Chiesa cattolica, ...la crescente importanza assunta dal movimento antisemitico sulla nostra vita affettiva contribuiva a fissare i pensieri e i sentimenti di quei giorni lontani".

L'esaltazione di Annibale ha a che fare anche con altri ricordi. Freud si rammenta di una passeggiata fatta all'età di dieci-dodici anni, durante la quale il padre gli racconta un episodio della sua propria adolescenza. Quand'era ragazzo, un sabato, mentre passeggiava ben vestito per le vie del paese, un cristiano gli aveva gettato il berretto nel fango, intimandogli di scendere dal marciapiede. Alla domanda "tu che facesti", il padre aveva risposto che era andato nella strada a raccogliere il cappello.

"Ciò non mi sembrò eroico (sott. mia N.P.) da parte di quell'uomo grande e robusto che mi teneva per mano - commenta Freud. A questa situazione che non mi soddisfaceva, ne contrapposi un'altra, molto meglio corrispondente alla mia sensibilità, la scena cioè in cui il padre di Annibale, Amilcare Barca, fa giurare al figlio davanti all'ara domestica che si vendicherà dei romani. Da allora Annibale ha avuto un posto nelle mie fantasie (Freud 1966 pp.185-

186).

Nella sceneggiatura, Sartre immagina che l'episodio accade mentre Freud banbino passeggia col padre ed elabora l'affronto, scegliendo di essere Annibale, che giura al padre Amilcare, di vendicare tutti i cartaginesi.

"Tu sei Amilcare papà", fa dire Sartre al piccolo Freud, "Io giuro di vendicare mio padre, l'eroe Amilcare, e tutti gli ebrei umiliati. Sarò il migliore di tutti. Vincerò tutti e non indietreggerò mai" (Sartre 1984 p. 309)

Nella scelta di Freud, Sartre mette in scena l'umanesimo esistenzialista: la capacità eroica di "guardare" le forze che si impongono alla condotta umana, e di superarle in un progetto. La scelta fondamentale non è più ricondotta al progetto di farsi Dio. Freud rappresenta l'esito della libertà nell'intersoggettivo, nella solidarietà, nella storicità della condizione umana.

Prendendo distanza dal nichilismo ontologico, come con grande acutezza, e a proposito di tutta la sua filosofia, indicò subito Karl Barth, Sartre propone la morale della libertà, l'umanesimo, come orizzonte della psicoanalisi-dell'analisi della condotta umana.

Che l'uomo prima *esiste* e poi *è* significa che egli è il solo essere che si definisce gettandosi nel mondo, soffrendo e lottando. Questa posizione si accompagna con l'ateismo ma non lo ritiene necessario. Sostiene come necessario che l'uomo si fa e facendosi assume la responsabilità dell'intero genere umano; sostiene che non ci sono valori o morali dati a priori e che ognuno sceglie da solo, come Abramo, senza punti di riferimento, senza guida e tuttavia per gli altri. L'angoscia che affiora in questa situazione, sottolinea Sartre, fa tutt'uno con la mondanizzazione dei valori, col senso di responsabilità; non può essere medicalizzata, ridotta a terrore patologico o a nevrosi. Come l'angoscia fa tutt'uno con la responsabilità così la disperazione fa tutt'uno con la volontà. L'uomo, a partire da questa condizione, non può volere se non comprende che può contare solo su se stesso. Abbandonato, nel mezzo delle sue responsabilità infinite, senza aiuto né soccorso, non ha altro fine se non quello che lui stesso è capace di darsi, nessun altro destino se non quello che riesce a crearsi in rapporto agli altri. Con la disperazione, conclude Sartre, comincia il vero ottimismo: quello dell'uomo che non si aspetta niente, che sa che non ha nessun diritto e che niente gli è dovuto, che si rallegra di contare su se stesso e di agire da solo per il bene di tutti. ■

*Bibliografia:* K. Barth, *Antologia*, Milano 1983; S. Freud, *L'interpretazione dei sogni*, Milano 1966; M. Heidegger, *Lettera sull'umanesimo*, Milano 1995; R. D. Laing, D. C. Cooper, *Ragione e violenza* (Pres. di J. P. Sartre), Roma 1973; J. P. Sartre, *Idee per una teoria delle emozioni*, Milano 1962; J. P. Sartre *L'esistenzialismo è un umanismo*, Milano 1963; J. P. Sartre, *L'Essere e il Nulla*, Milano 1965; J. P. Sartre, *La trascendenza dell'Ego*, Napoli 1971; J. P. Sartre *L'idiota della famiglia: Gustave Flaubert dal 1821 al 1857*, Milano 1977; J. P. Sartre, *Lo scenario Freud*, Torino 1985.